

Martedì 10 dicembre, ore 18

Museo del Jazz

Guido Michelone presenta

***“Amy Winehouse Story”***



E' un appuntamento senz'altro lontano dalle consuete programmazioni quello proposto dal Museo del Jazz martedì 10 dicembre alle 18. Forse è il caso di dire solo apparentemente lontano, perché è caratteristica delle note afroamericane di farsi strada in ogni contesti: dalle note classiche alla musica leggera e pop. Amy Winehouse, talentuosissima vocalist scomparsa tragicamente un paio

d'anni fa, quando era ancora all'inizio di una carriera che prometteva esiti sempre più sfolgoranti è stata uno di questi casi.

Due soli album all'attivo, vendutissimi, l'inizio di una serie di pubblicazioni postume che rischiano in qualche modo di "raschiare il fondo del barile", un po' come è successo con l'altrettanto grande e sfortunato Jeff Buckley, pubblicazioni editoriali, tributi, ricerca spasmodica di "eredi musicali": al solito il circo mediatico e spettacolare s'è mosso a ranghi compatti percorrendo sempre le medesime piste per Amy Winehouse.

Guido Michelone, docente di Storia del Jazz, critico musicale e saggista, specialista di vocalità afroamericana ci condurrà in un viaggio alla scoperta della "vera" Amy Winehouse: forse l'ultima delle grandi blues e jazz singer di questo tormentato periodo.

Ingresso libero, tesseramento in corso per l'anno 2014 per le attività del Museo del Jazz

### **Il 'jazz' di Amy Winehouse**

“Ci sono cantanti che quando scrivono hanno in mente il mercato discografico e il pubblico. Io no, io ho il modo per uscire da una situazione disperata”. La cantante inglese Amy Winehouse resta il fenomeno più originale, trasgressivo e rilevante della musica pop in questo inizio di XXI secolo. Morta a soli 27 anni, per cause ancora irrisolte, perpetua il mito della star dalla vita spericolata: sesso, droga e r'n'r drammaticamente si mescolano a un talento indiscutibile, della cui sregolata

eccentrica genialità restano poche tracce: due album ufficiali, una manciata di singoli e di clip, due CD postumi e forse un terzo in arrivo.

La vita e l'opera sono quella di una vocalist, performer, autrice eccezionale, dai bassifondi londinesi ai palcoscenici internazionali, offrendo una tormentata autobiografia dove pubblico e privato, vizi e virtù, parole e musiche, tragedie e passioni compongono il ritratto di una ragazza vittima e protagonista dello show business, ma già simbolo di un'epoca, nel bene e nel male.

A distanza di meno di tre anni dalla drammatica scomparsa, il vuoto lasciato da Amy Winehouse, originalissima musicista britannica amata in ogni ambito (jazz, pop, rock, soul, r'n'b) resta incolmabile nella scena contemporanea: della ragazza londinese, nata a Southgate il 14 settembre 1983 e scomparsa Camden il 23 luglio 2011, in quel breve tempo di attività musicale continuativa, grosso modo fra il 2006 e il 2008, si può parlare di sincretismo di culture sonore da lei stessa esaltato, sul piano vocale, strumentale, compositivo e interpretativo, fondendo sapientemente gli stili giovanili, i generi afroamericani, i gusti vintage e un po' rétro.

La domanda da porsi è se l'arte tragicamente sublime della raffinata vocalist sia tale per il tremendo vissuto quotidiano di un'esistenza condotta sul filo del rasoio proprio quando le arriva il successo internazionale (non si sa se agognato o fortuito): accanto ai primati nelle hit parades e ai consensi dei giornalisti rock, le piovono addosso mille disavventure: o magari qualcuna se le cerca, forse pessimamente consigliata dal fidanzato delinquente.

### **Black music 'made in England'**

Due album ufficiali - *Frank e Back To Black* – e due postumi - *Lioness: Hidden Treasures e Live At The BBC* – sono le credenziali discografiche di una Amy Winehouse che, dopo le lusinghe mediatiche seguite al primo album o i trionfi planetari del secondo, si fa conoscere soprattutto per le sbronze al pub, le parolacce agli intervistatori, le liti improvvise durante i concerti con gli stessi fan che talvolta finiscono in autentiche scazzottature.

L'iniziazione alle droghe pesanti, la fresca bellezza sfiorita in una progressiva anoressia (resa fisicamente abbruttente da orribili tatuaggi su tutto il corpo), i tentativi di disintossicazione in ospedale, i frequenti impulsi suicidi che di fatto preludono a una morte fin troppo annunciata, portano a due considerazioni: la prima è che Amy Winehouse entra a far parte, come ultima arrivata (al momento!), del macabro 'club dei 27' di Hendrix, Jim Morrison, Alan Wilson, Kurt Cobain (ma anche nel jazz le morti precocisonon state numerosissime).

La seconda è che, al momento [2013], è l'unica stella della black music 'made in England', nonostante i successi delle varie Adele o Duffy (di molto inferiori sul piano artistico), anello finale di una lunga catena che parte dallo skiffle del dopoguerra ed esplose con il british blues, per tuonare ancora attraverso il cool di certa new wave o l'acid-jazz o alcuni settori di techno-music e di drums'n'bass.

## **Sempre autobiografici**

Oggi che su Amy sono già pubblicati diversi libri e si sta raschiando il fondo del barile per tirare fuori nuovi inediti (chissà, magari si ricorrerà persino ai filmini amatoriali su YouTube), è importante ascoltare come i dischi ufficiali (compresi i postumi, carichi di ottime cover) abbiano brani solo composti di proprio pugno dalla Winehouse, al punto che i critici parlano di lei quale cantautrice, benché i testi appoggino, come si sa, su musiche decisamente afroamericane e poco ‘cantautorali’) traboccanti di soul, jazz, funky, blues, persino di reggae e hip-hop.

Fuori dai paesi anglofoni si apprezza esclusivamente il talento di Amy Winehouse per la voce (dunque a livello di interprete) e per il sound (sul piano della musicista), trascurando invece un elemento fondamentale (e da lei stessa più volte sottolineato) che riguarda la scrittura dei testi delle canzoni medesime. Le liriche infatti sono tutte personali – “Se non parlo di qualcosa, magari è perché si tratta di un fatto che non può essere messo in una canzone. Ma tutti i miei pezzi saranno sempre autobiografici” - talvolta scaturite da un estro istantaneo, che la spinge a buttar giù parole, accordi, melodie, quasi di getto, senza cambiare una virgola con risultati eccellenti.

Le poche decine di testi della Winehouse andrebbero quindi riletti nel segno di un unico canzoniere, quasi alla stregua di diversi capitoli di un unico romanzo, che letterariamente trasuda sangue, polvere, marciume, sofferenza, sensibilità, in un turbinio emotivo nichilista, dove l’autrice prende di petto la situazione, evitando le metafore e indicando con crudo realismo le circostanze di un autentico dolore esistenziale (che è anche morale, corporeo, psicologico).

## **Un talento potente**

In tal senso l’esperienza artistica di Amy si apparenta alla schiettezza e alla malinconia dei più autentici bluesman o, per altri versi, ai jazzisti che, loro malgrado, conducono più o meno consapevolmente esistenze sbagliate. E qui il paragone – benché dall’Inglesina a più riprese negato o messo fra parentesi – corre rapido verso la vita e la musica di Billie Holiday, anch’ella protagonista di un dolore espresso però non tanto nei testi delle canzoni, quanto piuttosto da un vocalismo sempre più rauco, afflitto, depressivo nel passare degli anni.

Con le proprie liriche, insomma Amy cerca via via di raccontare un vissuto estremo, di cogliere l’attimo fuggente, di fare i conti con l’amore infelice, di carpire il rapporto subdolo con le droghe pesanti, di esorcizzare una realtà complessa, ambigua, labirintica. Ma, come si sa, il valore del testo – nella vera grande musica – da un lato è imprescindibile dal suono che lo integra più che accompagnarlo, dall’altro poggia altresì sull’impalcatura performativa, che a sua volta per i jazzisti (come per la Winehouse) non significa solo interpretare, ma compiere un atto creativo, che si compone di toni, sfumature, colori, esercizi della voce.

“Per me è importante essere una brava cantante, ma è altrettanto importante essere originale, essere diversa... fuori dal comune” dice una volta la protagonista. Ma non le basterà. E dalle colonne di un quotidiano la grande Mina, tuona a pochi giorni dalla morte di Amy Winehouse: “.E un'altra vittima di questa imbecillità [della droga] è caduta. Una che aveva stoffa. Una che aveva un talento potente. E non lo ha potuto esprimere in pieno. Una che non avrà più niente da questa vita che, qualche volta, vale la pena di essere vissuta in lucidità. Si muore. È Amy Winehouse, vittima di un lungo suicidio, se ne è andata. Senza alcuna bellezza. Senza splendori”.